



La crisi innescata dagli integralisti polacchi precipita in un caso diplomatico tra Gerusalemme e Varsavia. Imbarazzo in Vaticano

«Wojtyla, blocca i provocatori»

Appello dei rabbini per le croci ad Auschwitz

ROMA. Si riaccende la battaglia sulle croci ad Auschwitz. E ora la parola passa al Papa. A Karol Wojtyla, il pontefice polacco protagonista della storica riconciliazione con gli ebrei. Il primo che ha visitato l'ex campo di sterminio simbolo della Shoah, il primo è che entrato in una Sinagoga.

A chiedere, in modo ufficioso ma molto forte, l'intervento di Giovanni Paolo II sono stati, ieri, i Grandi Rabbini di Israele: il rabbino capo degli Ashkenaze (gli ebrei occidentali) Israel Lau e quello dei Sefarditi (gli ebrei orientali) Bakchi Doron. Le due massime autorità religiose di Israele hanno presentato la loro richiesta, perché la trasmettano al Papa, in modo informale a un gruppo di esponenti della comunità di Sant'Egidio che erano nei giorni scorsi in visita a Gerusalemme.

Lau e Doron, tagliando con l'accetta i problemi diplomatici che la vertenza sulle croci sta sollevando, hanno chiesto a Giovanni Paolo II di «mettersi in azione affinché la Polonia ritiri le croci».

L'appello ha messo in qualche imbarazzo il Vaticano, dove, sempre in modo informale, si faceva notare, ieri, la «stranezza» delle modalità con cui il messaggio è stato fatto arrivare e ci si nascondeva dietro un, almeno provvisorio, «no comment». La questione - hanno sostenuto fonti della Curia - è, almeno per ora, materia di contenzioso tra Gerusalemme e Varsavia. In ogni caso, si faceva notare, una presa di posizione da parte del Pontefice sarebbe comunque impensabile prima del 26 agosto, data per la quale è prevista, a Czestochowa, una riunione del Sinodo dei vescovi polacchi.

L'iniziativa dei due Grandi Rabbini di Israele, invece, ha avuto un qualche riscontro nella capitale polacca, dove il primo ministro Jerzy Buzek ha annunciato, quanto meno, l'intenzione di far assumere alle autorità laiche polacche il controllo del terreno su cui gli integralisti cattolici insistono con le loro provocazioni.

E però, sul campo la crisi invece di allentarsi diventa sempre più dura e complicata. Il gruppo guidato dall'associazione delle vittime della guerra Mieczyslaw Janosz e dal sindacalista Kazimierz Switon, i due capipopolo che guidano la crociata, non ha alcuna intenzione di mollare. Janosz ha accolto con una levata di spalle l'annuncio che il governo potrebbe revocare l'affitto del terreno all'associazione se questa continuasse a «compiere atti contro l'autorità della Chiesa» (cioè a disobbedire al primate Glemp che aveva ordinato di interrompere la collocazione delle croci): «Solo un tribunale - ha detto - ci può cacciare di qua».

Switon, chiuso nella tenda da campeggio nella quale trascorre giorno e notte per sorvegliare i «la-vori» degli integralisti, ha fatto sapere che se ne andrà «solo con la forza». Forza che il governo di Varsavia, peraltro, non ha alcuna intenzione di usare, almeno per il momento.

Sono proprio le ambiguità delle autorità polacche, d'altronde, che hanno portato la crisi al punto in cui si trova. E che rischia - evento

evidentemente non previsto da Buzek, dai suoi ministri e, all'inizio, neppure dalle gerarchie cattoliche del paese - di rivolgersi pesantemente contro l'establishment politico e religioso di Varsavia. Il governo ha scherzato con il fuoco permettendo agli integralisti, all'inizio, di cominciare la stupida provocazione della collocazione delle 152 croci nei luoghi in cui altrettanti polacchi vennero uccisi dalle Ss del campo. Simboli cristiani che dovevano, per così dire, «rispondere» alla richiesta, formulata dagli ebrei e oggetto già di una prima intesa con la chiesa polacca, di spostare la più grande croce piantata qualche anno fa a ricordo della visita compiuta nel campo dal papa Wojtyla.

Le autorità erano perfettamente consapevoli del fatto che l'iniziativa delle 152 nuove croci (delle quali ne sono state piantate già 130) aveva un chiaro significato simbolico anti-ebraico, che essa era volta a una «riappropriazione nazionale» della memoria di Auschwitz che era stata già tentata in passato ed era stata fonte, più volte (basti ricordare la nota vertenza del convento delle Carmelitane e le polemiche all'epoca del cinquantenario della liberazione del Lager), di dure tensioni con le comunità ebraiche e con lo stesso stato di Israele.

Il problema è che gli esponenti politici, proseguendo una tradizione consolidata a Varsavia e dintorni, hanno creduto di poter ca-

valcare quel fondo di antisemitismo nazional-cattolico che è ben presente nelle pieghe della società civile polacca.

E va detto che lo stesso gioco è stato condotto, almeno all'inizio, dalla stessa gerarchia cattolica. L'ordine di fermarsi impartito da Jozef Glemp agli integralisti è arrivato tardi, ed era stato preceduto da una serie di segnali tutti molto ambigui.

Che cosa succederà ora? A parte la chiamata in causa di Giovanni Paolo II, dal quale nonostante l'imbarazzo «no comment» opposto ieri dalla Curia è lecito aspettarsi una parola chiara, la vertenza rischia di precipitare in una vera e propria crisi diplomatica tra Israele e la Polonia.

Una soluzione, in realtà, ci sarebbe ed è quella che, peraltro, chiedono da tempo tutte le comunità ebraiche i cui membri sono stati uccisi ad Auschwitz e che, ieri, è stata richiamata ancora una volta dal Grande Rabbino di Polonia Menachem Joskowitz: i terreni sui cui sorge il campo di Auschwitz-Birkenau siano dichiarati extraterritoriali ed affidati a una amministrazione internazionale, la quale si prenda cura del rispetto della memoria dei luoghi. Un precedente c'è, quello della prigione di Spandau, a Berlino, dove fu custodito il criminale nazista Rudolf Hess.

Paolo Soldani



Anna Frank, in piedi, comimm una amica

Le custodisce un impiegato di Amsterdam

Diario di Anna Frank

Scoperte 5 pagine inedite

BRUXELLES. Il diario di Anna Frank, una delle testimonianze più drammatiche dell'Olocausto, si arricchisce di cinque nuove pagine, finora inedite. A rivelarlo è stato un ex impiegato della casa di Anna Frank, la casa-museo nel centro di Amsterdam, dove la giovane Anna visse nascosta insieme alla sua famiglia tra il 1942 e il 1944, prima che i nazisti la deportassero nel campo di sterminio di Bergen-Belsen, dove morì di tifo nel marzo 1945. La notizia, riferita ieri da diversi organi d'informazione olandesi, ha subito sollevato una polemica non tanto sull'autenticità dei documenti, che sembra probabile, quanto sul diritto di proprietà di queste nuove carte.

«Potrebbero essere autentiche. Potrebbe trattarsi di una riscrittura delle annotazioni dell'8 febbraio 1944 in cui Anna è molto critica verso il matrimonio dei suoi genitori», hanno dichiarato con un comunicato congiunto l'Istituto reale olandese degli archivi di guerra (Riod) e il Fondo Anna Frank, titolare dei diritti di pubblicazione del diario, un «best seller» mondiale edito in 55 lingue per una tiratura complessiva di oltre 20 milioni di copie. La Fondazione e l'Istituto Nazionale di Do-

documentazione sulla Guerra hanno avviato una battaglia legale per entrare in possesso.

Otto Frank, l'unico della famiglia che sopravvisse allo sterminio, avrebbe consegnato le pagine del Diario all'impiegato della Fondazione nel 1980, poco prima di morire. Non c'è nulla che faccia pensare che l'uomo, di cui non è stato reso noto il nome, abbia fatto qualcosa di scorretto o di illegale. Tuttavia, sostiene la Fondazione, «è sommamente improbabile che Otto Frank gli abbia fatto dono delle pagine originali del manoscritto». «Piuttosto, può averglielo consegnato per evitare che fossero rese pubbliche».

Si sapeva già da tempo che il padre della ragazza morta a Bergen-Belsen nella primavera del 1945 aveva tenuto per sé una parte del manoscritto, quella che descriveva gli aspetti più intimi della sua vita familiare, quando, nel 1947, pubblicò una prima versione del «Diario». A complicare ulteriormente le cose, pare che Anna avesse ricominciato a scrivere il suo diario su fogli di carta sparsi che potrebbero facilmente essere stati persi o distrutti dopo che fu arrestata e spedita in campo di concentramento nel 1944.

Ancora incertezza sulla sorte del terrorista più odiato e più temuto del Medio Oriente. È in mani egiziane?

Abu Nidal, ridda di voci e smentite

I palestinesi sperano che sia confermata la cattura del «traditore prezzolato»

DALL'INVIATO

GAZA. Il mistero resta fitto: Abu Nidal è nelle mani degli egiziani? La cattura del terrorista, circolata lungamente, è stata tiepidamente smentita da fonti dell'apparato di sicurezza del Cairo. Ma arrivano conferme da parte del quotidiano arabo di Londra «Al-Hayat» e dal giornale israeliano «Yediot Ahronot», che affermano di disporre di proprie fonti confidenziali. Il portavoce del movimento guidato da Abu Nidal in Libano non smentisce e si trincerava dietro l'intenzione di «non intendiamo fare commenti sull'informazione». L'Egitto, comunque, l'ha smentita. Gli spostamenti di Abu Nidal sono sempre segreti. E tra i palestinesi nessuno si sbilancia ma tutti sperano che quel «traditore prezzolato» stavolta sia stato davvero catturato. «Potenza» di Abu Nidal: il suo (ventilato) arresto al confine tra la Libia e l'Egitto è accolto con favore dall'insieme del variegato arcipelago dei gruppi palestinesi: condannato a morte dall'Olp, il capo di «Al Fatah-Consiglio generale» è infatti inviso anche al leader più oltranzista di «Hamas» e della «Jihad» palestinese. Il perché di questo odio è nella storia del terrorista più ambiguo ed «eterodiretto» del Medio Oriente: «Abu Nidal non è mai stato un fedayn» - dice uno dei responsabili

della sicurezza di Arafat - ma si è sempre comportato da killer al servizio del migliore offerente». «Chiunque abbia cercato di contrastare con la forza e azzerare l'autonomia politica dell'Olp - afferma Ziad Abu Ziyad, tra i più autorevoli ministri dell'Anp - prima o poi è ricorso ai servizi di Abu Nidal». Al soldo di Damasco, sostenuto da Tripoli, nel libro paga di Saddam Hussein, di casa con i suoi uomini nella valle della Bekaa libanese e nei campi di addestramento del Sudan, Abu Nidal ha sempre goduto del massimo credito tra tutti i Rais arabi che hanno cercato a più riprese di decapitare la leadership di Arafat per affidare la direzione del movimento palestinese a uomini più controllabili.

Contro il leader dell'Olp e i dirigenti di Al-Fatah (il gruppo fondato da Arafat), Abu Nidal ha sviluppato una caccia spietata, pianificando attentati, alcuni dei quali andati a segno contro gli uomini più vicini al leader dell'Olp, e trasformando i campi profughi del sud del Libano - roccaforti del suo movimento - nelle trincee più avanzate della guerra dichiarata «al servo dei sionisti» - Yasser Arafat. «Senza il sostegno di alcuni regimi arabi Abu Nidal non sarebbe esistito. Come guerriero non era nulla di speciale, men che meno come stratega», ripetono a Gaza coloro che l'hanno

visto all'opera agli albori della sua carriera di terrorista. «La sua storia è piena di azioni sanguinarie ma mai una volta ha colpito al cuore il nemico sionista», afferma Mahmoud Al Zahar, uno dei capi di Hamas. Gaza è terra di martiri: nei desolati campi profughi della Striscia si venerano i kamikaze di «Ezzedine al-Qassam» il braccio armato di Hamas, che hanno portato morte e terrore nello Stato ebraico. Ma tra questi «eroi» nessuno menziona mai Abu Nidal: anche i più fanatici propagatori della «guerra santa» contro Israele e l'Occidente, quella di Abu Nidal è una figura inquietante, riprovevole: non certo per la sua spietatezza ma per la sua inaccettabile ambiguità. «Le nostre critiche ad Arafat e alla sua politica arendevole verso Israele sono radicali - sottolinea ancora Al Zahar - ma non per questo siamo disposti ad avere rapporti con personaggi come Abu Nidal, che operano per fare della Palestina una provincia di qualche Stato arabo. Parlare di Abu Nidal a Gaza e nei Territori palestinesi significa soprattutto evocare una delle pagine più tragiche nella storia palestinese: l'uccisione a Tunisi di Abu Itjad, il capo dei servizi di sicurezza dell'Olp. L'ordine era partito da Baghdad, mandante Saddam Hussein, esecutore Abu Nidal.

Una pistola contro il dialogo, quella impugnata da Abu Nidal:

una «carriera» iniziata nel 1983, quando a Lisbona viene crivellato di pallottole Yissam Sartawi uno dei più influenti dirigenti dell'Olp aperto sostenitore del negoziato con Israele. Un attentato firmato con Abu Nidal. Al soldo dei regimi arabi più radicali ma anche del Mossad, il servizio di sicurezza esterno israeliano: ad unire «il fronte del rifiuto» arabo dell'intelligence israeliano era un interesse comune, almeno fino a cinque anni fa, indebolire l'Olp e screditare Arafat. Abu Nidal aveva fatto il suo tempo, era divenuto un peso per quei leader arabi che oggi cercano di riaccreditarsi nel consesso internazionale, di smettere i panni, divenuti quanto pesanti, di «burattinai» del terrorismo medio-orientale.

Il giorno dopo la notizia della (presunta) cattura di Abu Nidal, è questa la tesi più in voga negli ambienti palestinesi: «L'Irak è in ginocchio» spiegano fonti autorevoli di Gaza - Gheddafi tenta disperatamente di riconquistare una qualche credibilità verso l'Europa e gli Stati Uniti, Assad intende comunque restare dentro al negoziato di pace con Israele e non rompere con gli Usa». Per i suoi vecchi sostenitori, dunque, la «pistola» di Abu Nidal non serviva più. Per questo l'hanno «scaricata» per sempre.

Umberto De Giovannangeli

Sos di quattro italiani

Volontari bloccati in Congo

Anche la procura di Palermo si è interessata, attraverso il ministero degli Esteri, per cercare di sbloccare la situazione dei quattro volontari. Rosa Lucarelli, che fa parte del gruppo, è assistente giudiziaria del sostituto procuratore della Dda Antonio Ingroia, pubblico ministero del processo all'ex funzionario del Sisd Bruno Contrada e tra i magistrati che si occupano dell'inchiesta sul caso del magistrato suicida Luigi Lombardini. Attraverso un telefonino satellitare Lucarelli, che doveva rientrare dalle ferie in questi giorni, ha chiesto anche l'intervento della procura di Palermo per sollecitare il ministero.

Nel paese africano intanto la situazione si fa sempre più difficile. Mentre i ministri della difesa di 14 Paesi dell'Africa australe sono riuniti in Zimbabwe per discutere della situazione in Congo, le forze fedeli al presidente congolese Laurent Desiré Kabila stanno inviando rinforzi sul fronte occidentale a combattere i ribelli che minacciano la capitale. Una colonna di 20 camion pieni di volontari si è diretta ieri verso il fronte occidentale. A Kinshasa la situazione resta precaria: da oltre 24 ore mancano elettricità e acqua, le pompe di benzina non funzionano e continua l'evacuazione degli stranieri.

SE IL PROBLEMA E'...

Pigrizia intestinale dovuta a cambi di abitudini quotidiane (stress, diete, viaggi) o a un'alimentazione povera di fibre (cereali, frutta, verdura)

ALLORA SI TRATTA DI...

Integrare l'alimentazione con un adeguato apporto di fibre e di acqua.
Solo episodicamente, si può ricorrere a lassativi a base di Boldo, Senna e Cascara che stimolano la motilità intestinale, accelerando il transito e l'eliminazione delle scorie della digestione.

CHIEDI AL TUO FARMACISTA

I CONFETTI LASSATIVI GIULIANI C.M., sono un lassativo di contatto a base di Boldo, Senna e Cascara che riattivano la motilità intestinale. Negli episodi di stitichezza, si consiglia innanzitutto di correggere le abitudini alimentari integrando la dieta quotidiana

con un adeguato apporto di fibre e acqua e in caso di insuccesso si può far episodicamente ricorso ai CONFETTI LASSATIVI GIULIANI C.M.: con 1 o 2 confetti presi la sera si ottiene, di norma, l'effetto desiderato al mattino seguente.

E' un medicinale. Leggere attentamente il foglio illustrativo. Evitare l'uso prolungato. Consultare il medico se il bisogno di assumerlo è più frequente di 3-4 volte in un mese. Aut. Min. San. N° 17734

GIULIANI

Effetto sera - mattina

